

Mozione per il 2° Congresso Nazionale dei Democratici di Sinistra

PER SALVARE I DS, CONSOLIDARE L'ULIVO E COSTRUIRE UN NUOVO, UNITARIO PARTITO DEL RIFORMISMO SOCIALISTA

ENRICO MORANDO

Introduzione e sintesi

A novembre ci chiamiamo il futuro dei Ds, il futuro dell'Ulivo e la possibilità di tornare al governo

*** Il prossimo congresso dei DS, e comunque le scelte che i DS faranno entro il prossimo anno, sono decisivi. Molte cose sono in gioco: l'efficacia dell'opposizione in questa legislatura e la possibilità di vincere nella prossima sfida per il governo; la convergenza delle forze provenienti dalle tradizioni socialiste e non socialiste nella casa comune dei riformisti; la stabilità, la solidità e la coesione dell'Ulivo, cioè dello strumento politico a "vocazione maggioritaria" indispensabile per competere in un sistema bipolare e necessaria alla stessa sinistra per essere "sinistra di governo". Le scelte dei DS al prossimo congresso avranno conseguenze su tutti questi piani.

Un grande rinnovamento politico e culturale

E tocca agli iscritti il coraggio di una scelta: i DS non possono fare da soli, ma devono aprirsi agli altri riformismi

*** Nei DS si raccoglie la parte più consistente delle forze provenienti dal movimento operaio e socialista ancora attive sulla scena politica italiana. Una loro crisi definitiva avrebbe effetti pessimi per la società italiana, per la democrazia, per l'Ulivo. Oggi questo pericolo esiste. Bisogna reagire. Noi condividiamo con tutti gli iscritti ai DS e con tutti coloro che partecipano all'Ulivo questa preoccupazione e sentiamo vivissimo questo impegno. Ma consideriamo un grave errore l'idea che per salvare i DS si debba far blocco senza andare troppo per il sottile, si debbano mettere al bando discussioni e confronti aperti di posizioni, non si debbano "disturbare" gli iscritti ai quali si dovrebbe offrire soltanto immagine di compattezza e certezza di comando. Così facendo, si otterrebbe soltanto di aggravare la crisi. La sorte dei DS non dipende dalla capacità di cementare le loro forze attuali, dalla perentorietà con la quale affermano la loro autosufficienza, ma dalla capacità di aprirsi e di comprendere la importanza del rapporto con gli altri riformisti, socialisti e non. Le risorse da attivare, alle quali affidarsi, sono invece la formulazione chiara delle proposte, la loro discussione approfondita, libera e sincera, la partecipazione più ampia e consapevole degli iscritti e la loro condivisione di responsabilità nell'indicare la scelta che considerano più convincente ed efficace.

L'assisa della vita democratica interna e la passività alla quale sono stati indotti gli iscritti -in nome dell'onnipotenza di un vertice che peraltro non dava chiare e utili indicazioni politiche- ha avuto pesanti effetti negativi.

Serve più innovazione nella cultura, nell'organizzazione, nella direzione del partito. Finora è mancata

*** La principale ragione della attuale crisi dei DS è il ritardo, fino al blocco, del processo di rinnovamento: l'illusione, promossa dal vertice stesso del partito, che il rinnovamento si potesse considerare concluso subito dopo la svolta dell'89 e che il mantenerlo

aperto risultasse addirittura dannoso. Non ci riferiamo qui alla capacità di cogliere le novità nella realtà sociale, di collegarsi ad esse, di innovare in conseguenza le politiche di riforma. C'è stato anche questo ritardo e ha pesato. Ma decisivo è stato il mancato compimento dell'innovazione nella cultura, nell'organizzazione, nel modo di far vivere e dirigere il partito. Molte volte abbiamo verificato che novità programmatiche significative, pur elaborate e proposte, sono cadute o sono state accantonate perché in contrasto con modi consuetudinari di pensare e di comportarsi, ancora non superati.

Nonostante tutto, malgrado i ripetuti richiami alla "socialdemocrazia" e anche ad auspicate "rivoluzioni liberali", nei DS come nel Paese la sinistra viene ancora largamente identificata con il modello rappresentato per mezzo secolo dal PCI. Ci riferiamo al fondamento classista e alla ispirazione marxista; e, ancor più, a una cultura politica improntata sì alla "responsabilità" democratica e nazionale, ma soprattutto -e nello stesso temporeggiata della propria "diversità", tipica di una forza che sacrificava l'alternativa di governo al vagheggiamento di un'alternativa di sistema mai del tutto rifiutata; a moduli organizzativi e di direzione, questi sì di stampo comunista, basati su una concezione "organica" del partito e sul centralismo democratico, che è innanzitutto una idea del governo del partito affidato per definizione ad un "centro" addetto alla sintesi e all'unificazione delle tendenze di "destra" e di "sinistra", necessariamente "parziali", quando non "devianti".

A dieci anni di distanza si deve prendere atto e dichiarare apertamente che l'occasione di rinnovamento offerta con la "svolta della Bolognina" non è stata interamente colta, non ha prodotto tutti gli effetti necessari, vuoi per le debolezze e le parzialità in essa presenti fin dall'inizio, vuoi per la fretta restauratrice degli anni successivi.

La crisi del vecchio sistema politico reclama innovazione della sinistra e del sindacato. Ma la prima si è fermata e l'unità sindacale è addirittura regredita

*** Il ritardo nella necessaria innovazione della sinistra è stato accentuato da quanto è avvenuto, o non è avvenuto, fuori e intorno ai DS. Gli altri raggruppamenti della sinistra hanno anch'essi vissuto un periodo di travaglio e difficoltà, e non hanno comunque superato i limiti imposti dalla loro piccola dimensione. Il collasso del PSI e la diaspora socialista che ne è conseguita non sono stati contraddetti da significativi processi di riaggregazione, nonostante l'impegno generoso e la parabola apprezzabile dello SDI. Il definirsi di varie forze e strutture di sinistra cattolica, come i nuovi orientamenti maturati nel riformismo democratico laico, repubblicano, liberal-democratico non hanno ancora prodotto nuovi soggetti, sufficientemente stabili e adeguatamente motivati e fondati.

Le grandi organizzazioni sindacali, pur investite dai processi politici scaturiti dalla fine del vecchio sistema politico, hanno mirato soprattutto a tenersene al riparo, come fosse possibile un mutamento generale degli strumenti, degli istituti e delle forme della politica, del rapporto fra cittadini e politica, senza che i sindacati stessi fossero chiamati alla prova di un loro cambiamento. Cioè non ha fatto passi avanti l'unità sindacale e le divisioni fra le organizzazioni si sono anzi appesantite e irrigidite in

una logica di "apparati". Il sindacato nel suo insieme appare bloccato entro le logiche tradizionali dell'industrialismo; capace di collegarsi solo con i settori stabilizzati delle imprese medio-grandi, ai quali si aggiungono dipendenti pubblici e pensionati. Nelle zone del mercato del lavoro più dinamiche e precarie, frequentate dai giovani e, più in generale, presso ampi settori dell'opinione pubblica, ne deriva un'immagine conservatrice del sindacato, che conferma e sottolinea un'analoga immagine che investe l'intera sinistra.

Il lavoro immanzitutto. Certo. Ma non basta più affidarsi alla sola "centralità" del lavoro

*** L'incompiuto rinnovamento segna anche l'analisi della società, il rapporto con le sue trasformazioni, con le sue novità. Il modo di pensare largamente presente nei DS e gli strumenti disponibili continuano ad essere quelli di sempre. Ci si affida ad un'ottica "lavoristica" di carattere generico, più suggestiva che definita. Più il trascinarsi di una gloriosa tradizione che il nucleo di una nuova analisi della società. Beninteso: il valore del lavoro come fondamento dell'ispirazione politica e prima ancora etica della sinistra, non è solo un sacrosanto richiamo alla parte più nobile di una lunga storia; mantiene pieno significato per il presente e per il futuro. Mette infatti in primo piano l'importanza dell'aspirazione individuale a realizzarsi, secondo la vocazione personale; dell'operosità come fondamento della vita sociale rispetto al parassitismo e alla passività sociale; dell'assunzione di responsabilità implicita in ogni attività di lavoro.

Il lavoro è anche, naturalmente, un fenomeno economico e sociologico. Ma la sinistra compirebbe un errore se si affidasse alla cosiddetta "centralità" o "funzione sociale" del lavoro, come se lì ci fosse l'alfa e l'omega dell'ancoraggio sociale, il punto di appoggio della leva che consente la "critica generale" della società e delle diverse "condizioni sociali" che in essa si ritrovano. C'è qui l'eco, per quanto negata, di una concezione "di classe" della sinistra, ancora ferma all'idea che il momento della produzione di beni sia quello davvero decisivo per la caratterizzazione della società, per la determinazione della condizione sociale.

Siamo per una sinistra che parta dall'individuo. Mettiamo al centro la "condizione sociale"; qualità del lavoro, relazioni interpersonali, fra uomo e donna, ambiente, consumi, tempo libero

***La condizione sociale oggi non viene afferrata se ci si limita ai problemi della persona lavoratrice. Le persone sentono che la loro vita, e la qualità che essa assume, dipendono altrettanto da altre sfere che hanno acquistato e acquistano peso crescente: l'accesso alle informazioni e alle conoscenze, che è decisivo in tutti gli aspetti del vivere e in tutte le relazioni fra le persone; le gerarchie e le scelte del consumo; la situazione e i problemi dell'ambiente fisico; i rapporti con le burocrazie e gli apparati amministrativi; la qualità delle relazioni tra uomini e donne; l'organizzazione e le finalità del tempo libero.

Le persone cercano una sinistra capace di misurarsi su tutto l'arco di questi problemi, di fornire obiettivi e soluzioni su tutti

ai partiti di essere strumento di riforma e organizzazione della società. Qui è la svolta da fare. Creare un partito di governo che stimoli la creatività e i nuovi bisogni umani, che sia capace di mobilitare forze, intelligenze, passioni.

Mentre i partiti dediti alla gestione del potere deperiscono e perdono contatto con la vita, diventano sempre più essenziali nuovi soggetti politici che siano portatori di visione progettuale e di istanze etiche.

TESI 19

IL PARTITO CHE VOGLIAMO

Serve un partito: federale, popolare, aperto alla società e ai suoi saperi. Un partito che valorizzi le donne riconoscendo loro il 40% degli incarichi di direzione.

Un partito democratico non prigioniero delle correnti.

Un partito diretto non da un leader solitario, ma da un gruppo dirigente ricco di personalità e esperienze diverse.

Un segretario eletto con voto disgiunto dalle mozioni, per superare i rigidi schemi correntizi.

Piero Fassino Segretario in grado di ricostruire un gruppo dirigente ampio, plurale, solido.

Serve dunque un "partito".

Un partito "federale" che traduca nella sua identità organizzativa quella trasformazione dello Stato in senso federalista fondata su nuovi rapporti fra centro e territori regionali e locali e che ritrovi nel gruppo dirigente nazionale la ricchezza delle esperienze di direzione regionale e locale.

Un partito "popolare", perché radicato

profondamente nella società e capace di rappresentare la quotidianità e di lì trarre le ragioni della propria azione politica.

Un partito "di donne e di uomini", capace di far vivere davvero nel proprio modo di essere la soggettività femminile e per questo di valorizzare le donne puntando nei prossimi tre anni all'obiettivo del 40% di donne impegnate in incarichi di direzione ai diversi livelli, oltre che a una loro significativa presenza negli esecutivi.

Un partito "aperto" che, forte della sua autonomia culturale, sia capace di stabilire con le sedi di produzione intellettuale e culturale un dialogo e uno scambio continui, superando definitivamente l'idea di un partito che ha un sapere "suo" da comparare con altri.

Un partito "democratico e unito" in cui la dialettica tra posizioni distinte non sia prigioniera in formazioni correntizie chiuse e rigide che vanno superate, per favorire, invece, la ricerca di una più vera e consapevole unità, riconoscendo a iscritti ed elettori l'effettiva possibilità di contare e una piena cittadinanza politica.

Per questo - ferma restando la libera articolazione del pluralismo interno - le mozioni congressuali devono esaurire la loro funzione con lo svolgimento del Congresso e non dare luogo a correnti permanenti. Ed è opportuno che il Congresso nazionale, in sede di revisione dello Statuto, renda più flessibile lo svolgimento dei Congressi prevedendone più modalità (per mozioni, per tesi, per dichiarazioni di intenti, per temi singoli). Così come appare opportuno che il Congresso esamini la possibilità, in futuro, di eleggere il Segretario nazionale con voto disgiunto dalle mozioni, in modo da consentire una scelta libera e fondata su più criteri di valutazione - linea politica, capacità di direzione, autonomia culturale, accreditamento esterno - e a chi sarà eletto di esercitare la propria responsabilità senza essere vincola-

to a rigidi schemi correntizi.

Serve un partito capace di valorizzare i suoi dirigenti non sulla base di appartenenze, ma di ciò che ciascuno effettivamente sa, sa fare e fa e di promuovere quella nuova generazione di quadri che già oggi dirige molte nostre strutture locali.

Un partito che abbia un "gruppo dirigente", costituito dalle personalità più forti e riconosciute, capace di collocare anche la maggiore personalizzazione della politica - che è un tratto ineliminabile della democrazia moderna - entro una collegialità che valorizzi tutte le potenzialità culturali e intellettuali di cui un partito è ricco e che riconosca adeguatamente funzioni dirigenti a chi proviene da esperienze diverse dal PCI.

E soprattutto un partito diretto non da un leader solitario ma da un Segretario nazionale che offra la più ampia garanzia di una direzione politica salda, di una gestione del partito democratica, di forti relazioni con la società, e di saper costruire intorno a sé un gruppo dirigente ampio, plurale e solidale.

Profilo a cui corrisponde Piero Fassino che proponiamo come nuovo Segretario nazionale dei DS.

Un partito, infine, che riacquisisca il valore della "solidarietà", di cui tutti noi avvertiamo il rischio di uno smarrimento. Un partito ha bisogno di valori, strategie, programmi, obiettivi. Ma tutto ciò non basta se si smarrisce il senso di una comune appartenenza, di un'impresa comune a cui donne e uomini si sentano legati prima di tutto per ragioni etiche e civili. E quella solidarietà è tanto più necessaria nel momento in cui non si vogliono falsi unanimismi. La possibilità per ciascuno di esprimersi liberamente, e anche di distinguersi, sarà tanto più feconda quanto più si sia consapevoli che tutti noi siamo impegnati in una comune missione per un comune destino.

<i>Elenco dei sottoscrittori</i>	Annichiarico Bernardo Annunziata Anna Antezza Maria Arbocco Gianni Ariazk Costanzo Artali Mario Ascanio Luigi Asti Maurizio Astolfi Andrea Augusto Enzo Avenali Ferdinando Azzali Sandro Azzi Giancarlo Bacchiocchi Aldo Bagnoli Paolo Baldarelli Francesco Baldari Benemerito Baldassari Fabio Baldelli Orietta Baldini Bruno Baldisseri Vanda Ballardin Giampiero Balzo Vario Barbero Alberto Barbieri Paolo Barbieri Silvia Barbieri Giovanni Barbieri Anna Barbini Tito Barbolini Giuliano Bargone Antonio Barigazzi Giuliano Alder Tonino Alessio Lorella Aliferi Fiorenzo Alfedi Guglielmo Alni Daniele Altbello Sabino Alzetta Nevio Amati Aldo Amati Silvana Amendola Franco Amici Maria Teresa Amodio Fabio Ancona Franco Andalo' Roberto Angelini Giordano Angeloni Luana Angioni Angius Gavino Aniasi Aldo	Benelli Daniela Benesperi Paolo Benglia Franco Benigni Beppe Benuzzi Aléardo Benvenuto Giorgio Beretta Nino Bergami Patrizia Bergianti Claudio Bernareggi Luca Bernazzoli Vincenzo Bertelli Alfredo Berti Melissa Bertoldi Mauro Beriolesio Egidio Berton Giancarlo Bertoncini Antonio Bertoni Adriana Bertossi Rita Bertozzi Loretta Besso Cordero Livio Betti Antonio Bettini Goffredo Bezzi Roberto Bianchi Romana Bianco Lello Biasco Salvatore Bignami Gianfranco Biolghini Tiziana Biral Stefano Bisacca Sergio Biscaldi Mauro Bisogni Mariachiara Bissoni Giovanni Boccalini Franco Boccardo Arturo Bocchini Arianna Bocci Mario Boeti Nino Boghi Ferruccio Bolognari Mario Bolognesi Daniele Bolognesi Carlo Bolognesi Marida Bombelli Primo Bonagura Sergio Bonecchi Valerio Bonifacio Paolo Bonini Anna Bonino Giuseppe Bonito Francesco	Borgogno Giuseppe Borioli Daniele Borrelli Luigi Borroni Roberto Botti Silvia Bottoni Giorgio Bova Domenico Bova Giuseppe Bozzano Cesare Bracco Fabrizio Brandolini Sandro Brenta Lino Bresso Mercedes Brigante Giovanni Brigante Salvatore Briganti Mauro Briganti Quirino Brignoli Maria Ines Brina Massimo Broccia Sandro Brocchi Paolo Brun Rosanna Brunale Giovanni Brunato Maria Pia Bruschetti Manuela Bruscia Salvatore Brutti Massimo Bubbico Filippo Budini Milos Buffagni Remo Bugli Vittorio Buglio Salvatore Bulgarelli Vanni Buono Elio Burratto Antonio Burchiellaro Gianfranco Burlando Claudio Bussolotti Sirio Bussoni Mauro Buzio Alberto Buzzi Gianstefano Cabras Antonello Caccavone Michele Caddeo Rossano Caiani Mimmo Caielli Roberto Caivano Pietro Calabrese Ciro Calamante Mauro Caldarola Giuseppe Caldarera Giovanni	Calledda Antonio Calvi Guido Calvisi Giulio Calzone Antonio Caminiti Giuseppe Camocardi Claudio Campagnoli Duccio Campione Vittorio Caneva Franco Cannarozzo Raffaele Canova Valeria Cantaro Antonella Capatti Carmen Capisani Cristiano Capitani Fabio Capitelli Piera Capobianco Franco Capobianco Gianna Capodicasa Angelo Capone Nino Cappella Michele Capriuolo Dante Carapella Giovanni Carbone Vanda Carbone Giuseppe Caredda Giorgio Carella Renzo Carelli Francesco Cariani Italo Carini Ernesto Carletti Giancarlo Carli Carlo Carli Anna Carli Anna Maria Carli Marco Carrolli Cesare Carrovalli Luigi Carofiglio Giuseppe Caroli Gianna Caronna Salvatore Caroselli Stefano Carozza Elio Carpi Umberto Carra Marco Carrozzo Gaetano Carta Tonino Casadei Barbara Casadio Claudio Casali Emilio Cassinelli Germano Castagnoli Maurizio
----------------------------------	---	--	---	---